

Stefano Piazza  
Luciano Tirinnanzi

## I SEMI DEL MALE

DA AL QAEDA A ISIS  
LA STIRPE DEL TERRORISMO

Con il contributo di

**MERLO**  
Group since 1959

  
**paesi**  
EDIZIONI

2020 Paesi Edizioni Srl  
Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni  
Piazza Gentile da Fabriano, 3  
00196 - Roma  
[www.paesiedizioni.it](http://www.paesiedizioni.it)



## INDICE

PREMESSA	9
PROLOGO	13
ANTEFATTO	15
PRIMA DELL'11 SETTEMBRE	25
Il re della foresta	27
Perché attaccare l'America	31
La coalizione dei volenterosi	37
Operazione «Curveball»	43
Il principe e il medico	49
«Ispirazione»	57
LA CAVALCATA DEL CALIFFATO	63
Da Samarra a Mosul	65
Camp Bucca	69
I seminatori del male	75
LA SIRIA IN FIAMME	79
La battaglia per il «Siraq»	81
La capitale del Califfato	87
Assad, presidente per caso	95
Il genocidio degli yazidi	101

PROPAGANDA	107
I soldati di Allah	109
La guerra di Trump e di Putin	119
La caduta	125
MORTE DI UN CALIFFO	131
Le radici spezzate	133
L'ultima notte	137
La successione	147
IL JIHAD NEL POST AL BAGHDADI	151
La minaccia incombente	153
Allarme Europa	161
La sfida geopolitica tra Al Qaeda e ISIS	169
CONCLUSIONI	177
POSTFAZIONE	183
BIBLIOGRAFIA	189

«Questa guerra tra *Dar al-Islam*, cioè il mondo governato dall'islam, e *Dar al-Harb*, il mondo esterno all'islam, è eterna. Non ci sono compromessi. L'obiettivo finale? Il mondo intero deve essere governato da un Califfo, secondo la legge della *Sharia*»

HAROLD RHODE



## PREMESSA

La storia non ricorderà l'epoca in cui viviamo come quella del terrore politico e del terrorismo mediatico, perché questi fenomeni sono con sempre maggiore evidenza soltanto la conseguenza di un ben più lacerante terremoto, quello cioè che sta ridefinendo forme di stato e linee di confine obsolete, tanto nelle aree arabo-musulmane - dove è in corso una rivoluzione culturale, oltre che sociale e politica - quanto nei Paesi africani e asiatici, dov'è esplosa in tutta la sua drammatica realtà la rabbia per l'inarrestabile disequilibrio tra povertà e ricchezza. Un fatto, questo, che rende gli affamati ancora più famelici e i ricchi sempre più distaccati da tutti loro.

Se ancora non appare chiaro chi o cosa abbia portato il mondo contemporaneo a questi sconvolgimenti, più nette e distinte appaiono però le conseguenze. L'insostenibile peso di queste tragedie umane si manifesta in molti modi: nelle deposizioni di despoti e dei loro governi, nell'occupazione militare di territori, nella crescita esponenziale di mercati neri, nelle fluttuazioni irregolari dei mercati e della finanza, nelle ondate migratorie massificate, nel ritorno ai nazionalismi e alla paura degli altri. È un'epoca, questa, in cui si alzano muri e si fanno saltare ponti, anziché favorire la ragionevolezza del diritto e della diplomazia.

In mezzo a tutto ciò, si evidenziano fenomeni sorprendenti. Uno di questi è stata la parabola del Califato islamico e del suo leader, il quale ha sostituito nell'immaginario collettivo l'incarnazione e fonte di ogni male che eravamo abituati a identificare (perlomeno in Occidente) nel principe saudita Osama Bin Laden. La fortuna mediatica che si è saputo guadagnare il sulfureo Califfo dello Stato Islamico, l'iracheno Abu Bakr Al Baghdadi - che ha persino rischiato di essere l'uomo dell'anno 2015, secondo l'autorevole settimanale newyorkese *Time* - è ben superiore a quella del suo predecessore.

L'ascesa dello Stato Islamico quale competitor di Al Qaeda è merito tanto delle condizioni storiche che hanno disintegrato le speranze del popolo iracheno di avere uno Stato rappresentativo delle sue componenti sociali, quanto dell'intuizione di Al Baghdadi di costruire da subito uno Stato anziché un network di terroristi. L'essersi imposto sul proscenio mediatico è invece merito anche di una tecnica di comunicazione orribile ma vincente, perché alla portata di tutti. Una tecnica che ci ha mostrato la sorprendente capacità e la padronanza dei terroristi odierni nel saper comunicare con efficacia idee incendiarie da parte di chi, con pochi mezzi e macabra fantasia, ha iniziato una campagna d'odio, trasformando la guerra e la morte in uno spettacolo.

Il mondo dopo lo Stato Islamico è perciò un luogo, reale e virtuale al tempo stesso, dove è stato



liberato il seme del male e dove è facile che questo riesca ad attecchire, sia pure se in maniera residuale e non permanente. Per le ragioni di cui sopra, e per la predisposizione odierna degli ultimi a scegliere la vendetta di fronte alle ingiustizie, a preferire la collera di fronte all'incertezza e a prediligere la propria morte e quella degli altri, nella convinzione che ci aspetta un altro mondo pronto ad accoglierci tutti quanti. Ma se questo è invece il migliore dei mondi possibili, la soluzione si deve trovare su questa terra. A meno che non si voglia sostenere che ogni barbara azione terrena sia governata esclusivamente da Dio, senza il libero arbitrio. Ipotesi alla quale preferiamo di gran lunga il pensiero che si tratti piuttosto della sola opera degli uomini. E che, in quanto tale, è destinata a conoscere una fine. Non altrettanto deve avvenire per la memoria, che è la sola bussola per il futuro dell'umanità. E il principale motivo per cui si scrivono libri come questo.

GLI AUTORI



## PROLOGO

Il 26 ottobre 2019 è in apparenza una giornata come le altre a Washington DC. Il sole è oscurato dalle nuvole ma il clima è sostanzialmente mite. È sabato, e come di consueto la città si è svuotata dai pendolari della pubblica amministrazione, lasciando spazio a famiglie, turisti e ad altre iniziative. È il giorno in cui si conclude la 1000 Miglia Warm Up USA, di cui l'ambasciata italiana è stata il grande sponsor. Nel primo pomeriggio, mentre in diversi punti del centro si stanno svolgendo le performance del Kids Euro Festival e il festival del cibo «Taste of D.C.», dentro la Casa Bianca invece sono tutti rientrati al lavoro.

C'è molta tensione lungo i corridoi dell'ala ovest del palazzo presidenziale, e la maggior parte dei funzionari non sa neanche perché. Nei sotterranei della Casa Bianca è in corso da ore un meeting dei vertici dell'intelligence. Là sotto si trova la John F. Kennedy Conference Room, meglio nota come «situation room», e quel giorno è febbrilmente operativa. Caffè, panini, acqua e ciambelle, vengono consumati senza sosta.

Nella stanza dei bottoni sono scesi in ordine sparso il vice presidente Mike Pence, il segretario alla Difesa Mike Esper e a seguire, in ordine di importanza, il consigliere per la Sicurezza nazionale Robert O'Brien, il capo di stato maggiore interforze Mark Milley e il vice direttore per le operazioni speciali,

Marcus Evans. Quindi, alle ore 15 in punto ha fatto il suo ingresso anche il presidente, Donald J. Trump.

Il motivo è che da pochi minuti sono decollati dalla Erbil Air Force base, nel Kurdistan iracheno, otto elicotteri del 160esimo reggimento per le operazioni speciali dell'aviazione. A bordo, circa cento uomini della Delta Force e dei Ranger, e alcuni esperti militari di medicina forense. Sono i protagonisti della fase finale dell'Operazione «Kayla Mueller», nome in codice per il piano di attacco diretto contro Abu Bakr Al Baghdadi. A quanto pare, infatti, le informazioni raccolte sul campo dall'intelligence hanno confermato la presenza del leader del Califfato a Barisha, nel governatorato di Idlib, l'ultima roccaforte della Siria che ancora tiene testa al governo di Damasco.

## ANTEFATTO

La sera del 27 dicembre 1979 uno dei camerieri del presidente della Repubblica Democratica dell'Afghanistan, Hafizullah Amin, entra nella sala da pranzo del palazzo Tajbeg per servire la seconda portata della cena di gala, alla quale partecipano il presidente e illustri ospiti. Appena entrato nel sontuoso salone, però, si trova di fronte a una scena surreale: alcuni ospiti si stanno contorcendo dal dolore sulle loro sedie, mentre altri sono già stramazziati a terra. Anche il presidente Amin, dopo alcuni spasmi, è finito con la testa nel piatto. È la seconda volta che il KGB, il servizio segreto russo, tenta di avvelenarlo. La prima portata della cena, infatti, è stata condita dal KGB con una misteriosa tossina, che non dà scampo quasi a nessuno. Il presidente dell'Afghanistan viene salvato in extremis da un medico russo. Ancora non sa che lo hanno avvelenato.

Tre giorni prima, il 24 dicembre 1979, l'Armata Rossa ha iniziato le manovre di invasione dell'Afghanistan con l'obiettivo di deporre proprio Hafizullah Amin per sostituirlo con Babrak Karmal. Il paradosso è che è stato proprio Amin a chiamare i russi in suo soccorso, dopo venti mesi di governo durante i quali ha dato prova di crudeltà e si è lasciato intossicare dalla corruzione. «I sovietici sono nostri amici e sono qui per aiutarci» ha riferito al suo consiglio ristretto. Eppure, gli fanno notare, tutto sembra affermare il contrario.

Il 27 dicembre, mentre Amin è ancora costretto a letto per l'avvelenamento, dai piani alti del palazzo presidenziale giunge allarmata una voce: uomini che indossano le uniformi dell'esercito afgano stanno dando l'assalto a palazzo Tajbeg. In realtà, sono forze speciali russe. Stanno cercando Amin per finire il lavoro. Quando entrano nella sua stanza, una raffica di mitra mette fine alla sua crudele parentesi di governo. Alla fine della battaglia, lo troveranno in mutande, riverso e con una flebo attaccata a un braccio e proiettili nel resto del corpo. L'esecuzione firmata dal KGB lascia spazio il 28 dicembre al nuovo leader dell'Afghanistan Babrak Karmal. Il fantoccio di Mosca annuncia quel giorno stesso alla radio che «la macchina della tortura di Amin è stata distrutta e il nostro Paese si avvia verso una nuova epoca di pace e prosperità».

Mai frase fu meno azzeccata. L'Afghanistan di Karmal sta per avvitarci in una spirale di guerre intestine che non conosceranno fine. Si va dunque compiendo il destino dell'Afghanistan moderno. Nascono in questo modo i mujaheddin, quei gruppi ribelli al golpe di Kabul che il presidente americano Ronald Reagan non esita a definire «combattenti per la libertà [...] che difendono i principi di indipendenza e libertà che formano le basi della sicurezza e della stabilità globali».

Sono Gulbuddin Hekmatyar, leader del partito radicale islamico; il Mullah Omar, leader dei talebani; Jalaluddin Haqqani, potente capopopolo; Ahmad Shah Massoud, comandante dell'Alleanza del Nord. A loro e a molti altri islamisti locali non va giù che adesso a Kabul comandino i russi, e per questo intendono dar

battaglia. Si uniscono in quello che verrà chiamato l'Esercito dei Mujaheddin.

Contemporaneamente, nel 1979 accadono altri rilevanti sconvolgimenti geopolitici nel mondo islamico, sia sunnita che sciita. In Iran, infatti, il religioso Ruhollah Khomeini è atterrato a Teheran dopo anni di esilio in Francia, e ha dato il via a quella «rivoluzione islamica» che cambierà per sempre il volto del Paese e che riesce a cacciare lo scià Mohammad Reza Pahlavi, il re che governava la Persia dal 1941. Solo un anno prima Pahlavi aveva festeggiato il capodanno insieme al presidente americano Jimmy Carter bevendo champagne, ma pagherà caro quel gesto proibito dal Corano. È infatti costretto a fuggire in esilio, per evitare l'esecuzione di una condanna a morte da parte dei rivoluzionari. È la fine dell'Impero, e l'inizio della Repubblica Islamica degli Ayatollah.

I quali, nel frattempo, hanno lasciato che a Teheran la folla assaltasse l'ambasciata USA, aprendo la cosiddetta «crisi degli ostaggi» che si concluderà soltanto nel 1981, quando finalmente i 52 membri dello staff della Casa Bianca verranno rilasciati.

Il 20 novembre, inoltre, alla Mecca un comando di 200 islamisti ha fatto irruzione nella Grande Moschea al-Masjid al-Haram, dove il loro capo Mohammed Abdullah al-Qahtani si è proclamato «Madhi», ovvero messia e redentore dell'Islam. Il suo scopo è il medesimo di Khomeini: detronizzare la famiglia Saud e fare dell'Arabia Saudita un Califfato di puri della fede. Ma alla Mecca le cose vanno diversamente: dopo una battaglia di due settimane tra islamisti

e forze speciali saudite, queste ultime con l'aiuto dei francesi riconquistano infine il luogo santo. Il «mahdi» Al-Qahtani muore durante l'assalto finale, e i soli jihadisti sopravvissuti all'assalto vengono catturati e decapitati sulla pubblica piazza. Il colpo riuscito in Iran non ha preso piede in Arabia Saudita. Ma ormai è chiaro a tutti che tutto il mondo islamico intende prendere il potere sugli stati nazione.

Il colpo di stato in Afghanistan, intanto, scatena un conflitto civile che durerà dieci anni (1979-1989), durante il quale moriranno oltre un milione di afgani e che genererà quasi sei milioni di profughi. Sarà l'ultima guerra combattuta dall'Unione Sovietica, che non a caso alla fine del conflitto si dissolverà. La guerriglia anti-sovietica viene finanziata a piene mani dai Paesi del Golfo Persico, dal Pakistan e dalla Cina. Poi arriva anche la CIA americana, che tra quelle montagne impervie ha intravisto il possibile tramonto dell'URSS, e intende accelerarne la fine ripagando Mosca con un nuovo «Vietnam».

Per fare ciò, rifornisce di armi i mujaheddin e foraggia i capi ribelli. In particolare, punta le sue carte su un giovane milionario saudita, che parla inglese molto bene e con voce gentile, ma si veste come un religioso. Si chiama Osama Bin Laden, e ha il profilo e i contatti giusti per alimentare questo «Vietnam» sovietico. L'intelligence statunitense gli fa una serie di allettanti promesse, per convincerlo a sostenere i mujaheddin nella «giusta causa». Un funzionario dell'Amministrazione Reagan gli offre addirittura la possibilità di realizzare il suo sogno: sostiene che una



volta sconfitti i sovietici, Washington lo aiuterà a scacciare la famiglia dei Saud dal Regno saudita, la famiglia che Bin Laden considera empia e corrotta nella fede. Osama gli crede, e si mette anch'egli al servizio della causa.

Ci vorranno quasi dieci anni di guerra, ma il ritiro delle truppe sovietiche viene infine completato il 15 febbraio 1989, quando il generale Boris Gromov, comandante della 40esima Armata, attraversa simbolicamente il ponte sull'Amu Darya. È ufficialmente l'ultimo soldato del Cremlino a lasciare l'Afghanistan; il suo gesto sancisce la fine dei sogni egemoni dell'URSS aprendo la strada al dominio incontrastato degli Stati Uniti nel mondo.

Finita la guerra con la vittoria dei mujaheddin, Osama Bin Laden è pronto a incassare la promessa fattagli anni prima dalla CIA. Ma Ronald Reagan ormai non è più presidente e il suo successore, George Herbert Walker Bush, gli sbarrò l'ingresso alla Casa Bianca, disconoscendo i suoi sforzi come «servitore della causa afghana». D'altronde, la Guerra Fredda è appena finita e per Washington è tempo di gettarsi tutto alle spalle, perché sta per cominciare una nuova era.

Bin Laden, però, non la pensa allo stesso modo. Così, torna in Arabia Saudita e chiede di essere ricevuto a palazzo reale. Desidera conferire con re Fahd Al Saud di molti argomenti, compresa la posizione che Riad intende tenere nei confronti degli Stati Uniti. Dovrà attendere mesi prima di poter varcare la soglia di al-Yamama, residenza ufficiale del monarca. Poi, una mattina presto, viene improvvisamente convocato

a corte: «Il Re desidera vederti». Osama è impaziente di dire la sua, ma viene lasciato in anticamera circa sei ore. Fino a che un segretario gli si para davanti e gli sussurra: «Ci dispiace, ma il Re è molto occupato e non ti può ricevere. Ti chiameremo di nuovo quando questo sarà possibile, Inshallah».

Per il principe saudita è un'umiliazione cocente. La più grande della sua vita. Ma soprattutto è la conferma che a palazzo al-Yamama regna davvero una famiglia di «empi e infedeli», peraltro in combutta con gli americani. Pertanto, vanno abbattuti entrambi.

Riparte per l'Afghanistan, dove tutto è cominciato. Grazie ai suoi soldi, le aree tribali diventano una sorta di palestra del Jihad a cielo aperto, dove in breve confluiscono quei mujaheddin scontenti della Repubblica Islamica tenuta a battesimo dalle Nazioni Unite nel 1992. Insieme a loro, altri estremisti islamici faggiati da Bin Laden si preparano alla presa del potere. Cosa che avviene puntualmente nel 1996, quando i talebani prelevano il presidente Mohammad Najibullah e suo fratello dalla sede dell'ONU dove si erano rifugiati, e danno vita a una macabra esecuzione: i due vengono mutilati, torturati e poi trascinati con una jeep attorno al palazzo presidenziale, prima di essere strangolato l'uno e crivellato l'altro.

Da quel momento, l'Afghanistan non esporta più soltanto oppio, l'oro maledetto da cui si ricava il 90% dell'eroina di tutto il mondo. Ma inizia a diffondere nei Paesi di confessione islamica le armi e le tecniche di guerriglia apprese dalla CIA durante il conflitto con i sovietici: in Medio Oriente, nei Balcani, in

Iraq, in Libia, in Siria e altrove. Osama Bin Laden si sta prendendo la sua rivincita, e giorno dopo giorno accresce il suo ruolo nella galassia del Jihad internazionale. In attesa del giorno in cui potrà vendicarsi contro l'America e l'Arabia Saudita.

\*\*\*

Nel 1997 in America un gruppo formato da personalità politiche e intellettuali di estrazione repubblicana dell'area ultra-conservatrice (che in seguito verrà definita come *neocoon*, cioè «neo conservatrice»), fonda un think-tank denominato *Rebuilding America's Defenses: Strategy, Forces and Resources For a New Century* («Ricostruire le difese dell'America. Strategia, forze e risorse per un nuovo secolo»).

Tre anni dopo, il think-tank dà alle stampe un documento intitolato «Il progetto per il nuovo secolo americano», nella cui premessa si può leggere: «Mentre il ventesimo secolo volge al termine, gli Stati Uniti sono la potenza più importante del mondo. Dopo aver portato l'Occidente alla vittoria nella Guerra Fredda, l'America si trova di fronte a un'opportunità e a una sfida: gli Stati Uniti hanno la visione di costruire sulla base dei risultati dei decenni passati? Gli Stati Uniti hanno la volontà di plasmare un nuovo secolo favorevole ai principi e agli interessi americani? [...] L'America ha un ruolo vitale nel mantenere la pace e la sicurezza in Europa, Asia e Medio Oriente. Se ci sottraiamo alle nostre responsabilità, invitiamo a sfidare i nostri interessi fondamentali. La storia del ventesimo secolo

avrebbe dovuto insegnarci che è importante plasmare le circostanze prima che le crisi emergano e affrontare le minacce prima che diventino gravi».

È il manifesto dei neocon, che nel novembre del 2000 giocano un ruolo determinante nell'elezione del nuovo presidente americano, George W. Bush. Ancora più, i neocon a partire da quella data all'interno del Partito Repubblicano e della stessa Stanza Ovale possono contare su un loro uomo: Dick Cheney, il baldanzoso vice presidente che costruirà intorno a Bush junior una cintura di sicurezza di cui faranno parte il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e il consigliere per la Sicurezza nazionale, Condoleezza Rice.

Oltre a sposare la filosofia neocon, i nuovi padroni della Casa Bianca intendono applicarne la teoria. «Avversari come l'Iran, l'Iraq e la Corea del Nord si affrettano a sviluppare missili balistici e armi nucleari come deterrenti all'intervento americano in regioni che cercano di dominare» recita il documento del think-tank. È in nuce la lista di coloro che saranno ribattezzati dal nuovo presidente *Axis of evil*, ovvero «asse del male».

La strategia Bush-Cheney per la politica estera, dunque, mira a frenare queste potenziali minacce. A partire dall'Iraq, con cui i Bush hanno un conto in sospeso, visto che Bush senior lo ha attaccato nel 1991, scegliendo però di non detronizzare Saddam Hussein. Per invadere il Paese, tuttavia, occorre un pretesto: qualcosa che convinca George W. ad autorizzare un nuovo attacco, nonostante i più miti consigli del segretario di Stato, Colin Powell, il quale avversa un politica militare interventista. Specie dopo il mezzo flop